

IL DRAMMA CECOSLOVACCO E LA POLITICA ESTERA SOVIETICA

Il 20 agosto 1968 le truppe di 5 Paesi membri del Patto di Varsavia (Unione Sovietica, Polonia, Germania Orientale, Ungheria e Bulgaria) hanno occupato la Cecoslovacchia, tentando di accreditare l'opinione che il loro intervento fosse stato richiesto da alcuni autorevoli membri del governo cecoslovacco e del Comitato Centrale del Partito comunista cecoslovacco. E' stata questa la tesi sostenuta dal rappresentante sovietico all'ONU. Ma il delegato cecoslovacco, prima, e il ministro degli esteri del legittimo governo di Praga, poi, nella stessa sede, hanno senza ombra di equivoci negato che vi fosse stata una richiesta cecoslovacca, e hanno invece affermato che l'occupazione doveva considerarsi del tutto illegale sul piano del diritto internazionale e assolutamente inopportuna su quello dei rapporti interni tra Stati socialisti, legati da un medesimo patto di difesa: il patto di Varsavia. In queste note intendiamo esporre una sintesi dei fatti che hanno portato a questo grave intervento e, poi, trarre alcune considerazioni ed esprimere qualche valutazione.

LA SUCCESSIONE DEI FATTI

1. Nella riunione svoltasi dal 3 al 5 gennaio 1968, il massimo organo deliberante del partito comunista cecoslovacco, il Comitato Centrale, decise di scindere la carica di Presidente della Repubblica da quella di Presidente dello stesso Comitato Centrale. A questa deliberazione di carattere formale corrispose, sostanzialmente, la **destituzione di Antonin Novotny**, che cumulava in sè le due cariche, dalla seconda di esse. Al suo posto venne nominato il primo segretario del partito comunista slovacco Alexander Dubcek.

Il 22 marzo, messo alle strette da una prolungata campagna di stampa e da un voto del Parlamento, Antonin Novotny si dimise anche dalla carica di Presidente della Repubblica, che in seguito (il 30 marzo) venne conferita al generale Ludvik Svoboda.

In tal modo, secondo una prudente tattica gradualistica, e nel rispetto delle procedure in vigore, i comunisti cecoslovacchi, sotto la guida di Dubcek, hanno posto in essere un avvicendamento ai vertici dei poteri dello Stato e nell'ambito stesso del Partito comunista: avvicendamento che, forse per la prima volta nella storia dei paesi comunisti, non ha avuto il carattere di rivoluzione di palazzo. Nel suo editoriale del 7-8

gennaio il giornale parigino *Le Monde* scriveva che « per la prima volta in un Paese comunista, il capo di un partito viene allontanato dal suo posto quasi attraverso la procedura di una classica crisi ministeriale ». Anche G. BOFFA, su *L'Unità* del 7 gennaio, osservava che la crisi cecoslovacca era stata « corretta, cioè statutaria e democratica ».

2. Nei primi sei mesi di gestione del potere, Dubcek si preoccupò, da un lato, di garantire le nazioni del patto di Varsavia che il nuovo corso cecoslovacco non mirava ad allentare l'amicizia con i Paesi socialisti e le alleanze esistenti, e che nemmeno si sarebbe dovuto temere un suo allontanamento dai principi del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo socialista; e, dall'altro, di favorire all'interno del Paese uno **sviluppo del socialismo nel senso di una espansione veramente democratica** delle responsabilità politiche ed economiche.

Continuità della politica estera e riforme di struttura interne erano i due binari su cui camminava il nuovo corso cecoslovacco. Le riforme interne, tuttavia, orientate nella linea di una « democrazia socialista » erano delimitate dalla volontà di conservare il socialismo e quindi di arginare l'espansione democratica nella misura in cui questa potesse mettere in pericolo il socialismo.

3. Tuttavia, l'Unione Sovietica e gli altri Paesi del patto di Varsavia (particolarmente, a quanto sembra, la Germania Orientale), lungi dall'essere tranquillizzati dalle dichiarazioni dei nuovi capi cecoslovacchi, manifestarono timori e apprensioni a motivo del modo in cui il « processo di democratizzazione cecoslovacco » si veniva sviluppando. In particolar modo la **soppressione della censura preventiva** sugli organi di informazione (giornali, riviste, radio e televisione) aveva aperto la strada al crearsi in Cecoslovacchia di una opinione pubblica articolata, di un libero dibattito sui principali problemi del Paese, e perciò stesso al confronto e al contrasto tra posizioni e valutazioni diverse sui medesimi fatti: in una parola veniva garantito il diritto di critica che, indubbiamente, è uno degli elementi fondamentali di una società veramente democratica, sia essa o meno socialista.

Ad incrementare il disagio e l'irritazione dei Paesi comunisti contribuì anche il fatto che la Cecoslovacchia andasse operando una certa apertura verso la Germania di Bonn con l'evidente intento di porre le premesse per un miglioramento degli scambi economici tra i due paesi. Questo atteggiamento era già stato tenuto da Novotny un anno prima, e pertanto Dubcek non faceva che seguire una linea di continuità. Ma i sovietici e i tedeschi orientali mostrarono di disapprovare simile tendenza, accreditando l'idea che essa sarebbe potuta sfociare in un rovesciamento delle alleanze da parte della Cecoslovacchia.

Cominciarono, così, degli **attacchi da parte degli organi ufficiali sovietici** (in particolare della « Pravda »), sviluppati con continuità e con crescente aggressività. I giornali cecoslovacchi, la radio e la televisione non rimasero passivi di fronte a tali

attacchi, ma risposero con vigore polemico.

La tensione tra Mosca e Praga segnò una fase acuta intorno alla metà di maggio, soprattutto quando venne profilandosi la possibilità dell'ingresso in Cecoslovacchia di truppe sovietiche per le manovre del Patto di Varsavia.

La visita di Kossighin in Cecoslovacchia, resa nota come periodo di riposo e di cure del capo del governo sovietico, riportò una relativa distensione per circa tre settimane.

4. Il 27 giugno, quattro giornali cecoslovacchi pubblicarono l'ormai noto **manifesto delle « Duemila parole »** firmato da un folto gruppo di personalità con a capo alcuni intellettuali. I firmatari, se, da un lato, si proclamavano tutti comunisti fedeli alle alleanze con l'URSS e con gli altri Paesi socialisti, dall'altro, esprimevano dure critiche nei confronti del partito, sia per gli errori compiuti sotto la passata gestione di Novotny, sia per i limiti e le lentezze del processo di democratizzazione imposti agli attuali dirigenti.

Questo manifesto, pur essendo stato dichiarato « inopportuno » dai leaders cecoslovacchi, venne accolto dagli altri Paesi comunisti come un'evidente prova della presenza di forze anti-partito; il fatto, poi, che Dubcek non fosse intervenuto drasticamente contro questi gruppi venne giudicato come una ingiustificabile acquiescenza della nuova dirigenza comunista cecoslovacca nei confronti di una libertà di critica e di giudizio la quale, misurata sul metro del marxismo-leninismo sovietico, appariva un vero e proprio « revisionismo » e quindi foriera di gravi pericoli per l'intero sistema comunista (1).

5. Il 3 luglio, il capo del Partito comunista sovietico, Brezhnev, in un discorso pronunciato in occasione della visita a Mosca del primo ministro ungherese Kadar, riferendosi, senza nominarla, alla Cecoslovacchia, da un lato ammetteva la validità del principio della « varietà delle forme socialiste concrete » e la legittimità dei diversi modi e tempi di trasformazione socialista nei singoli Paesi; ma, dall'altro, poneva l'accento sull'obbligo di ciascun Paese socialista di **non rimanere indifferente ai destini dell'edificazione socialista negli altri paesi**, alla causa comune del socialismo e del comunismo sulla terra (2).

Con questo discorso Brezhnev notificava, indirettamente, ai dirigenti di Praga che **l'Unione Sovietica si riservava un diritto di sindacare** la conformità o meno del nuovo corso cecoslovacco ai canoni dell'internazionalismo socialista e alle leggi del marxismo-leninismo. Avocare a sé un tale giudizio implicava naturalmente anche il potere di intervenire per riportare la situazione

(1) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 20 luglio 1968, p. 708.

(2) Per un ampio stralcio del discorso di Brezhnev cfr. *Relazioni Internazionali*, 13 luglio 1968, p. 700.

cecoslovacca sui binari del socialismo, qualora, a parere del Cremlino, ciò fosse stato necessario.

Quale fosse il giudizio dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi comunisti dell'Europa orientale, si poteva dedurre da un articolo apparso sulla « Pravda » l'11 luglio, firmato da I. Aleksandrov e intitolato « Attacco contro le basi del socialismo in Cecoslovacchia » (3), nel quale, a prova della comunanza di vedute, venivano citati anche brani di articoli apparsi nei giornali ufficiali dei partiti comunisti bulgaro e ungherese.

Riferendosi al documento delle « Duemila parole » la « Pravda » asseriva che esso rappresentava « una specie di piattaforma di quelle forze che in Cecoslovacchia e fuori dei suoi confini, sotto la maschera dei discorsi sulla "liberalizzazione", la "democratizzazione", ecc., cercano [...] di discreditare il partito comunista cecoslovacco e il suo ruolo di guida, di minare l'amicizia del popolo cecoslovacco con i popoli fratelli degli Stati socialisti e di aprire la strada alla contro-rivoluzione ».

« E' deplorabile — continuava la « Pravda » — che taluni dirigenti del partito comunista cecoslovacco abbiano fatto ambigue dichiarazioni con cui hanno cercato di minimizzare il pericolo delle contro-rivoluzionarie "Duemila parole" affermando che la loro pubblicazione "non doveva venire drammatizzata" [...]. Diventa più che mai evidente che la pubblicazione delle "Duemila parole" non è affatto un fenomeno isolato, ma rivela l'attivizzazione degli elementi di destra e addirittura delle forze contro-rivoluzionarie della Cecoslovacchia, evidentemente legate anche alla reazione imperialista ». « [...] I popoli dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti — concludeva la « Pravda » — si rendono conto che le azioni di queste forze antisocialiste possono danneggiare in modo gravissimo l'ulteriore sviluppo della fraterna Cecoslovacchia ».

6. Un **ammonimento ufficiale** alla Cecoslovacchia veniva dato attraverso una **lettera-documento** stilata il 15 luglio al termine di un vertice comunista svoltosi a Varsavia con la partecipazione dell'URSS, della Polonia, dell'Ungheria, della Bulgaria e della Germania Orientale. La Romania, anche questa volta, era rimasta estranea al Convegno. La Cecoslovacchia, dopo aver tentato inutilmente di sostituire tale riunione al vertice con una serie di contatti bilaterali, non vi aveva aderito.

I capi di accusa e i richiami contenuti nella lettera, e il continuo rinvio dell'evacuazione delle truppe sovietiche entrate nel territorio cecoslovacco in occasione delle manovre del Patto di Varsavia, non lasciavano dubbi sulla gravità della situazione.

« Lo sviluppo degli avvenimenti nel vostro Paese suscita in noi profonda preoccupazione. L'attacco della reazione, approvato dall'imperialismo, contro il vostro partito e le basi del regime socialista della Repubblica Socialista Cecoslovacca, secondo il nostro profondo convincimento minaccia di far deviare il vostro Paese dalla via del socialismo e conseguentemente di far gravare una minaccia sugli interessi dell'intero si- »

(3) Cfr. *ibid.*, p. 722.

stema socialista [...]. Noi eravamo sicuri che avreste difeso come la pupilla degli occhi il principio leninista del centralismo democratico. Il voler ignorare l'uno e l'altro aspetto di questo principio, sia la democrazia che il centralismo, porta inevitabilmente all'indebolimento del partito e del suo ruolo dirigente, alla trasformazione del partito o in una organizzazione burocratica o in un club di conversazione. Abbiamo parlato di queste questioni più d'una volta durante i nostri incontri, ricevendo da parte vostra l'assicurazione che voi siete consapevoli di tutti i pericoli e che siete più che mai decisi a far loro fronte. Gli avvenimenti, purtroppo, hanno preso un altro corso. Le forze della reazione, sfruttando l'indebolimento della direzione del partito nel Paese, abusando demagogicamente della parola "democratizzazione", hanno inscenato una campagna contro il Partito comunista cecoslovacco, contro i suoi quadri onorati e devoti, con la chiara intenzione di liquidare il ruolo dirigente del partito, di scalzare il regime socialista, di contrapporre la Cecoslovacchia agli altri Paesi socialisti [...]. Gli intensificati attacchi della reazione non hanno incontrato resistenza. Proprio per questo, la reazione ha avuto la possibilità di intervenire pubblicamente davanti a tutto il Paese, di pubblicare la sua piattaforma politica denominata "2000 parole", che contiene un invito aperto alla lotta contro il partito comunista e contro il potere costituzionale, un appello agli scioperi e ai disordini [...]. In sostanza questa dichiarazione rappresenta la piattaforma politico-organizzativa della controrivoluzione [...]. Si è creata in tal modo una situazione assolutamente inaccettabile per un Paese socialista [...]. Si levano voci che esigono la revisione della politica concordata in comune nei confronti della Repubblica Federale Tedesca [...]. L'intero corso degli avvenimenti registrati negli ultimi mesi nel vostro Paese dimostra che le forze della controrivoluzione, appoggiate dai centri imperialisti, hanno sviluppato un attacco al regime socialista, senza trovare la necessaria reazione da parte del partito e delle autorità nazionali [...]. Siamo persuasi che si è creata una situazione in cui la minaccia alle basi del socialismo in Cecoslovacchia mette in pericolo gli interessi vitali degli altri Paesi socialisti » (4).

7. Il 18 luglio il Presidium del Comitato Centrale del PC cecoslovacco dava una risposta alla lettera ora citata con una dichiarazione nella quale si contestavano puntualmente tutti gli addebiti mossi, si negava che la situazione del Paese stesse sfuggendo di mano ai dirigenti comunisti e si proponeva di discuterla attraverso incontri bilaterali.

In particolare la dichiarazione dava atto che i dirigenti cecoslovacchi erano coscienti della presenza nel Paese di tendenze estremiste e di fenomeni negativi che accompagnavano il processo di democratizzazione. Ma teneva a precisare che « la funzione dirigente del partito ha subito gravi danni a causa delle deformazioni degli anni '50 e per la politica condotta dalla vecchia direzione alla cui testa stava Antonin Novotny ». « Per la responsabilità di questa gente — si aggiungeva — sono andati approfondendosi una serie di contrasti sociali fra i cechi e gli slovacchi, fra gli intellettuali e gli operai, fra la gioventù e la vecchia generazione. La inconsequente soluzione economica ci ha lasciati in condizioni tali da non poter soddisfare una serie di richieste dei lavoratori, con una eco-

(4) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 27 luglio 1968, pp. 746 s.

nomia seriamente danneggiata. Sotto la direzione di queste persone diminuì la fiducia delle masse nel PCC e si levarono voci di critica e di opposizione. Tutto ciò, però, veniva risolto con provvedimenti amministrativi e di potere, contro le giustificate richieste, contro la critica e infine contro gli interessi del partito e la sua funzione».

Stabilita così la grave parte di responsabilità che doveva essere attribuita alla vecchia classe dirigente per la presenza nella società cecoslovacca di tensioni, di insoddisfazioni, di critiche e di opposizioni al sistema, i nuovi leaders cecoslovacchi notificavano ai governi degli altri paesi del Patto di Varsavia quali erano i criteri sulla cui base si intendeva far avanzare il processo di democratizzazione socialista.

« Il PCC — si affermava — fu leva sull'appoggio volontario del popolo e non può realizzare la sua funzione dirigente governando la società, ma servendo fedelmente lo sviluppo libero, progressivo e socialista del nostro Paese. Non può applicare la sua linea politica con decreti e direttive, ma con il lavoro dei membri del partito e la giustizia dei suoi ideali [...]. Qualsiasi tentativo di ritornare ai vecchi metodi troverebbe l'opposizione della stragrande maggioranza dei membri del partito, della classe operaia, dei contadini ».

Per quanto riguarda la soppressione della censura sui mezzi di comunicazione e l'introduzione della libertà di stampa e di informazione, la risposta cecoslovacca ammetteva che tali provvedimenti potevano aver causato un eccesso di critica, ma aggiungeva che in pratica « quello che prima veniva mormorato fra la gente, può essere oggi pubblicato », e proseguiva dicendo che « per l'eliminazione della censura e per la libertà di parola, parteggia la massima parte dei cittadini di ogni strato sociale e il PCC vuole dimostrare con ciò di essere capace di dirigere in modo diverso dai sistemi burocratico-polizieschi già condannati nel passato, ma in primo luogo vuole dirigere con la forza delle idee marxiste-leniniste e la forza del suo programma, con una politica che trovi l'appoggio di tutto il popolo ».

Oltre a tutto ciò, la risposta dei dirigenti cecoslovacchi ribadiva con energia che l'alleanza e l'amicizia con l'URSS e con gli altri Paesi socialisti sarebbe rimasta una fondamentale costante della politica estera cecoslovacca. Tuttavia essa faceva appello alla dichiarazione del governo dell'URSS del 30 ottobre 1956, dove è detto tra l'altro che gli ideali comuni della edificazione del socialismo si basano sui principii dell'internazionalismo proletario, sui rapporti di piena, reciproca parità di diritti, sul rispetto dell'integrità territoriale, sull'indipendenza, sulla sovranità e sulla non intromissione negli affari interni degli altri Paesi », lasciando chiaramente intendere che la Cecoslovacchia aveva il diritto di pretendere dall'URSS e dagli altri paesi comunisti il rispetto di questi principii.

Infine i dirigenti cecoslovacchi proponevano incontri bilaterali nel prossimo futuro come via adatta per chiarificare le reciproche intenzioni, e anche per giudicare della possibilità di una

riunione comune dei Paesi socialisti e per poter discutere programma, composizione, termini e luogo dell'incontro stesso (5).

8. L'URSS accettò l'idea degli incontri bilaterali e così si addivenne alla riunione del 29 luglio 1968 tra il Presidium del Comitato centrale del partito comunista dell'Unione Sovietica (il Politburo) con i principali dirigenti di Praga, i quali riuscirono ad ottenere che la sede della riunione fosse Cierna nad Tisou, una piccola località situata in territorio cecoslovacco in prossimità dei confini sovietici. L'incontro avvenne mentre continuavano le grandi manovre dell'armata sovietica alla frontiera occidentale e mentre la campagna di stampa dei cinque Paesi socialisti contro la Cecoslovacchia cresceva di intensità. Il risultato concreto della **conferenza di Cierna** fu quello di accordarsi per la convocazione di un vertice del Patto di Varsavia, da tenersi il 3 agosto a Bratislava, capitale della Slovacchia.

Il **vertice di Bratislava** non durò a lungo e pare si sia limitato a prendere atto delle chiarificazioni intervenute alcuni giorni prima tra i sovietici e i cecoslovacchi a Cierna, ma mantenute segrete. Venne pubblicata una dichiarazione comune dei sei Paesi partecipanti, nella quale erano riaffermati enfaticamente i principi dell'ortodossia comunista. Ma al di là del documento (che è stato ritenuto da molti un atto di valore puramente formale, inteso a permettere ai sovietici di uscire onorevolmente dal vicolo chiuso nel quale si erano messi), sembrò che fossero molto più indicativi di una certa distensione alcuni dati di fatto.

In particolare due: **il ritiro di quella parte delle truppe sovietiche** che ancora stazionavano in territorio cecoslovacco dopo la conclusione delle manovre del patto di Varsavia; e **la continuazione del processo di democratizzazione** in Cecoslovacchia.

I dirigenti di questo Paese chiarirono al popolo che il successo ottenuto a Cierna e a Bratislava doveva subordinarsi alla esplicita e deliberata volontà della Cecoslovacchia di continuare a operare nell'ambito del sistema socialista, all'interno e nel quadro delle alleanze militari, dell'amicizia, e dei rapporti economici con i Paesi del patto di Varsavia e del Comecon.

Tutto faceva supporre che la crisi fosse risolta. Si era cominciato a parlare di « spirito di Bratislava » per caratterizzare una atmosfera di soddisfazione che si sarebbe creata in tutti i Paesi socialisti dell'Est europeo, implicante l'accettazione da parte di tutti del principio della « unità nella diversità » del mondo comunista.

Dopo il vertice di Bratislava, si recarono, successivamente, a Praga il maresciallo Tito, il primo ministro Ulbricht della Germania Orientale, e il capo del partito comunista romeno Ceausescu. L'accoglienza tribu-

(5) Cfr. *ibid.*, pp. 748 s.

tata al presidente jugoslavo e al leader romeno fu assai calorosa e spontanea, a differenza di quella fatta a Ulbricht: ciò era un segno manifesto della maggiore simpatia che il popolo cecoslovacco sentiva per le due nazioni socialiste (Jugoslavia e Romania) che in tempi e forme diversi avevano comunque già intrapreso la strada dell'autonomia e della democratizzazione.

Ma lo « spirito di Bratislava » si dimostrò il frutto di un drammatico malinteso. Le interpretazioni che le parti diedero dei chiarimenti di Cierna e Bratislava (sembra che accordi o patti veri e propri non se ne fossero conclusi) si rivelarono contraddittorie.

9. Improvvisamente, nella notte tra il 20 e il 21 agosto, unità militari dell'Unione Sovietica, della Polonia, della Germania Orientale, dell'Ungheria e della Bulgaria passarono le frontiere della Cecoslovacchia e in breve tempo occuparono il Paese.

In quella medesima notte, il governo di Praga diffuse un messaggio rivolto a « tutti i popoli della Cecoslovacchia », nel quale tra l'altro si diceva che il Paese « è stato occupato contro la volontà del suo governo, della sua Assemblée nazionale, della direzione del Partito comunista cecoslovacco e del suo popolo ».

Il messaggio affermava che « numerosi membri del governo e della direzione del partito erano internati »; e chiedeva « il ritiro immediato » delle truppe straniere, la cessazione di azioni nel corso delle quali « è stato versato sangue e vengono distrutti beni materiali del [...] Paese », e il ristabilimento delle condizioni normali « per l'attività degli organi costituzionali e politici » della nazione. La popolazione veniva infine invitata a mantenere l'ordine, a non reagire contro le truppe di occupazione; a non accettare che « in qualsiasi modo sia installato nella nostra Repubblica un altro governo, diverso da quello [in carica] eletto nelle condizioni democratiche, nel pieno rispetto di tutti i principi della Costituzione »; a mobilitare le maestranze delle fabbriche, delle cooperative, ecc. perchè rendessero noto alle truppe di occupazione che intendevano appoggiare l'azione del governo (6).

10. La versione sovietica dell'intervento è stata manifestata attraverso una nota dell'agenzia ufficiale « Tass », del 21 agosto.

« La "Tass" è incaricata di dichiarare che personalità del partito e dello Stato della Repubblica socialista cecoslovacca hanno rivolto all'Unione Sovietica e agli altri Stati alleati la preghiera di presentare al popolo fratello cecoslovacco immediato aiuto, compreso l'aiuto con le forze armate. Questo appello è stato determinato dalla minaccia sorta per l'ordinamento socialista esistente in Cecoslovacchia e per l'ordinamento statale stabilito dalla costituzione, da parte delle forze contro-rivoluzionarie in collusione con forze ostili al socialismo [...]. L'ulteriore acutizzarsi della situazione in Cecoslovacchia intacca gli interessi vitali dell'Unione Sovietica e degli altri Stati socialisti, gli interessi della sicurezza degli Stati della comunità socialista [...]. Il governo sovie-

(6) Cfr. Messaggio del governo Cernik dopo la cattura del dirigenti, in *Relazioni Internazionali*, 24-31 agosto 1968, pp. 816 s.

ico e i governi dei Paesi alleati [...] hanno deciso di accogliere la citata richiesta [...]. Questa decisione è in piena conformità con il diritto degli Stati all'autodifesa individuale e collettiva previsto dagli accordi alleati [...]. A nessuno sarà mai permesso di strappare anche un solo anello dalla comunità dei Paesi socialisti» (7).

VALUTAZIONI

Dagli avvenimenti culminati nell'invasione della Cecoslovacchia e dai documenti che hanno accompagnato l'evolversi della grave crisi e dei quali abbiamo presentato una sintesi nelle pagine precedenti, si possono ricavare alcune conclusioni circa i principi di fondo sui quali sembrano fondarsi l'azione politica dell'URSS e, di riflesso, i rapporti internazionali.

1. L'Unione Sovietica ha manifestato nel modo più chiaro possibile di ritenersi investita del **diritto di intervenire, anche con la forza, negli affari interni di uno Stato sovrano e indipendente, quando fossero in gioco gli interessi vitali dell'area socialista** o anche solo quelli suoi propri.

Ha anche dimostrato di ritenere che l'area geografica entro la quale tali interessi esistono comprende certamente la Cecoslovacchia, oltre la Polonia, l'Ungheria, la Germania Orientale e la Bulgaria. Rimane incerto, dato l'atteggiamento tollerante mantenuto finora dall'URSS nei confronti delle tendenze autonomistiche della Romania, fino a che punto questo Paese sia considerato da Mosca come un elemento essenziale per la difesa degli interessi vitali del blocco comunista. Sembra invece da escludersi la Jugoslavia.

Questo tipo di diritto che l'Unione Sovietica ha dichiarato di poter esercitare non è certamente fondabile nè sulle norme internazionali, nè sulle clausole del Patto di Varsavia, nè sulla Carta delle Nazioni Unite, ma su una prassi « *contra jus* » esercitata dalle cosiddette grandi potenze, anche negli ultimi 20 anni, in varie occasioni, laddove esse ritenevano fossero in gioco i loro interessi vitali (8).

2. Da più parti si è fatto riferimento al concetto di « **sfere di influenza** » in cui il mondo sarebbe spartito tra le grandi potenze (URSS e USA) per individuare i motivi in base ai quali, di fronte a una così evidente violazione dei diritti dei popoli, nessuna nazione è intervenuta a difesa del popolo cecoslovacco. In realtà ci sono delle buone ragioni per ritenere che tra l'URSS e gli Stati Uniti esistano delle intese (magari tacite) — non necessariamente concluse a Yalta, anzi più probabilmente innestabili sui rapporti venutisi consolidando tra di esse a seguito degli av-

(7) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 24-31 agosto 1968, p. 816.

(8) Cfr. A. MACCHI, *Vent'anni di politica internazionale*, in *Aggiornamenti Sociali*, gennaio 1966, p. 14, rubr. 8.

venimenti cubani del 1962 e ulteriormente chiariti negli incontri tra Johnson e Kossighin avvenuti a Glassboro dal 23 al 25 giugno 1967 —, sulla base delle quali le due grandi potenze avrebbero reciprocamente preso atto delle aree di interessi ritenuti vitali da ciascuna di loro, impegnandosi reciprocamente alla non ingerenza in esse.

E' stato osservato (9) che nell'attuale fase dei rapporti internazionali, caratterizzata dalla presenza di due superpotenze atomiche, l'esistenza di « zone di influenza » (cioè di aree geografiche confinanti o vicine alle grandi potenze che non costituiscono per queste ultime una minaccia attuale o potenziale) sarebbe una condizione necessaria per la pace internazionale; e che focolai di guerra e di tensione si generano proprio nelle aree nelle quali le grandi potenze o non hanno chiarito se intendano estendere la propria zona di influenza (tipico il caso del Medio Oriente), o hanno erroneamente preteso di estenderla per difendere interessi vitali non obiettivamente esistenti (si pensi a Cuba e al Vietnam).

3. Tuttavia, la tragica vicenda cecoslovacca ha manifestato che l'Unione Sovietica rivendica un diritto non solo a una sua « sfera di influenza », ma addirittura a una sua « sfera di dominio », la qual cosa può essere rapportata solo al tipo di politica internazionale esercitata dalle potenze colonialistiche nei confronti dei loro imperi coloniali e, nel caso particolare della Russia, dai governi zaristi.

Infatti nei suoi rapporti con i Paesi del patto di Varsavia l'URSS ha dichiarato (come appare dai documenti citati nelle pagine precedenti) e ha confermato con i fatti di ritenersi investita del potere non solo di impedire che qualcuno di essi modifichi lo « status quo » relativamente ai suoi rapporti internazionali e alle sue alleanze militari, ma di sindacare le linee dello sviluppo interno di quegli Stati in materia economica, politica, sociale, culturale, e di intervenire con la forza per bloccare eventuali deviazioni ritenute da essa inaccettabili.

L'Unione Sovietica ha dimostrato di ritenersi arbitra e giudice della compatibilità delle riforme interne di questi Stati con la difesa degli interessi vitali dell'area socialista. Pertanto nessuna di quelle nazioni potrà spingersi nelle riforme al di là di quello che l'Unione Sovietica giudicherà essere compatibile con tali interessi.

Nel caso specifico della Cecoslovacchia l'URSS ha dimostrato di giudicare incompatibili con gli interessi vitali dei Paesi socialisti le riforme interne relative alla libertà di stampa, alla soppressione della censura, alla ammissibilità del dissenso, alla decentralizzazione del potere, alla democratizzazione nella gestio-

(9) Cfr. J. RESTON, *Proper Spheres of Influence*, in *International Herald Tribune*, September 14-15, 1968, p. 4.

ne del partito e dell'economia, alla espansione dei rapporti economici con l'Occidente, particolarmente con la Germania di Bonn.

4. Di fronte a queste obiettive constatazioni, e pur accogliendo l'idea che nell'attuale struttura dei rapporti internazionali l'esistenza di « zone di influenza » possa essere la condizione meno peggiore per il mantenimento della pace mondiale, appaiono del tutto giustificate le voci di **disapprovazione**, di **dissenso** e di **condanna** nei confronti dell'Unione Sovietica levatesi praticamente da ogni parte del mondo e anche dai partiti comunisti di vari Paesi.

5. Le **spiegazioni** che possono essere date a questo atteggiamento sovietico sono diverse: alcune opinabili, altre più realistiche.

Qualcuno ha affacciato l'ipotesi che l'URSS abbia voluto assestare la situazione sui suoi confini occidentali per poter predisporre a un attacco alla Cina o da parte della Cina; e si è voluto scoprire nell'atteggiamento passivo e attendista degli Stati Uniti una indicazione di un certo accordo tra queste due potenze ugualmente interessate a bloccare l'espansionismo cinese. L'ipotesi sembra piuttosto opinabile e assai dubbia. Crediamo, d'altra parte, che una soluzione pacifica dei problemi posti dalla presenza della Cina comunista nell'attuale fase dei rapporti internazionali non possa che passare attraverso una delimitazione di una « sfera di influenza » cinese, che l'URSS e gli Stati Uniti dovrebbero finalmente rassegnarsi ad ammettere. Le alternative a questa soluzione sono rappresentate soltanto da un conflitto armato (assurdo sul piano morale, umano e giuridico, e denso di incognite sullo stesso piano dei risultati conseguibili) oppure dalla permanenza delle tensioni che lasciano il mondo in un continuo stato di insicurezza.

Una ragione più realistica dell'atteggiamento sovietico consiste, a nostro avviso, nel timore che il processo di liberalizzazione in Cecoslovacchia, facendo seguito a quelli jugoslavo e romeno, potesse contagiare le strutture sociali degli altri Paesi del patto di Varsavia (in parte essi pure già scossi da fermenti « revisionistici ») e della stessa Unione Sovietica (dove, pure fra estreme difficoltà, operano forze rinnovatrici), generasse tensioni tali da compromettere la gestione autoritaria del potere politico, economico e culturale quale dovrebbe essere secondo i canoni del primitivo marxismo-leninismo, minacciasse la posizione di guida dell'Unione Sovietica nei riguardi dei suoi Paesi satelliti e indebolisse la saldezza del blocco orientale su uno dei suoi fronti più strategici quali sono le frontiere tra la Cecoslovacchia e la Germania Occidentale.

Indubbiamente al fondo di tale timore persiste una mentalità immobilistica, dogmatica e dispotica degli attuali dirigenti del Cremlino o della maggior parte di essi (10).

(10) Si veda la serie di articoli scritti di P. KENDE, in *Le Monde*, 20, 21, 22 agosto 1968.

A cinquant'anni dalla rivoluzione leninista di ottobre, nonostante il succedersi di ben due generazioni, la profonda evoluzione intervenuta nella stessa ideologia marxista-leninista, le esperienze fatte, gli errori commessi, constatati e ammessi, la dirigenza moscovita dimostra di essere incapace di concepire forme di convivenza interna negli Stati socialisti che non si fondino sulla sostanziale negazione della democraticità, e che siano diverse da quelle che suppongono il partito unico, il dominio del vertice sulla base, l'esclusione delle libertà civili (libertà politica, religiosa, culturale, economica e di informazione).

Un'analoga osservazione va fatta a proposito dei rapporti tra Mosca e gli altri Stati socialisti. Non si può non constatare che tali rapporti vengono tuttora creati, consolidati e mantenuti, prescindendo totalmente dalla preoccupazione di verificare l'adesione dei popoli interessati, e vengono fondati unicamente sulla capacità dell'Unione Sovietica di assicurare alla guida dei governi e dei partiti comunisti dei paesi satelliti persone interamente sottomesse ai giudizi e alle decisioni del Politburo moscovita.

Nella misura in cui le precedenti osservazioni sono valide e corrispondenti alla realtà, potrebbe essere condivisa la prognosi fatta da un autorevole organo inglese (11), secondo cui le possibilità di un processo di liberalizzazione democratica nei Paesi socialisti dell'Europa orientale dipendono ormai dal popolo sovietico e dalla sua capacità di prendere in mano i propri destini. In altre parole, gli sviluppi democratici dell'URSS e dei Paesi dell'area socialista potrebbero ormai esigere una nuova rivoluzione sovietica, non più di vertice, ma di popolo.

Angelo Macchi

(11) Cfr. *The Economist*, 14-20 September 1968, p. 22.